

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

EDILIZIA A LECCO, UN NUOVO FAR WEST

Da una parte il dilagare dell'abusivismo, dall'altra l'arroganza dei gruppi di potere privati che prevengono sulle scelte delle pubbliche amministrazioni: dall'Agà Khan che pretende un altro milione di metri cubi a Arzachena alla Fiat e alla Fondiaria che impongono quattro milioni di metri cubi a Firenze, siamo in piena deregulation urbanistica.

Succede anche a Lecco, su quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno: dove, sulla sponda sinistra dell'Adda sorge il basso e lungo fabbricato di una vecchia industria metallurgica fallita e abbandonata. Che farne? Il piano regio-



Veduta aerea dei capannoni dell'ex Metallurgica Alodé di Lecco prima della demolizione.

latore dell'81 ha inventato una sigla strana, il Pru (piano di ristrutturazione urbanistica), che in pratica significa mano libera ai proprietari: i quali hanno redatto un progetto di drastica, intensiva ricostruzione per

circa 130 mila metri cubi (residenze di lusso, terziario privato, centro commerciale turistico, centro turistico alberghiero, eccetera), per profittare al massimo della rendita di posizione. Quindi, "regalano" il progetto alla giunta (Dc-Psi-Pi) che benevolmente lo definisce "di iniziativa pubblica", lo accetta a scatola chiusa, rinunciando a ottenere contropartite e destinazioni d'uso di interesse generale (tra l'altro verranno compromessi importanti avanzi antichi annessi al trecentesco ponte Azzone Visconti). Già gran parte del vecchio edificio è stato demolito, il resto è bloccato dalla soprintendenza.

Ma i proprietari-costruttori sono i maggiori impresari di Lecco che fanno il bello e il cattivo tempo, e sono soprannominati "i Tre dell'Avemaria": hanno acquistato anche l'area delle vecchie ferriere del Calceotto, vicino all'affumicata villa di Alessandro Manzoni, e progettano nuove concentrazioni edilizie, chiamando architetti di gran nome. Deregulation significa dunque progetti scoordinati anziché piani; significa rigetto e privatizzazione della pianificazione urbanistica: Lecco è diventata terra di rapina edilizia, il piano regolatore è scaduto, la qualità delle nuove architetture è pessima. Solo alzando gli occhi alla Grigna e al Resegone l'animo torna in pace.

DA LEGGERE

LA GIUNGLA SANITÀ

Si vogliono cambiare le Usl. Dopo dieci anni dall'avvento della riforma sanitaria ci si interroga sui risultati conseguiti.

Molti auspicano un massiccio intervento di adeguate tecniche manageriali. Tuttavia sarebbe opportuno che, nello strondare il bosco della Sanità dai rami secchi e infestati di parassiti, non si eliminasse anche il tronco costituito dal "sapere sanitario" accumulato in questi anni.

Sul versante tecnologico di tale sapere è stata presentata, in occasione della conclusione del Progetto finalizzato tecnologie biomediche e sanitarie del Cnr, diretto da Luigi Donato, un'opera articolata in quattro volumi dal lunghissimo titolo programmatico "Rapporti finali sulle problematiche di acquisizione, manutenzione e gestione delle tecnologie biomediche" (a cura di Diego Bravar, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, circa duemila pagine, lire 195 mila).

Questi volumi vogliono fornire strumenti di analisi e di intervento, sia in campo amministrativo che tecnico, e sul patrimonio di apparecchiature biomediche del Servizio sanitario nazionale, il cui valore è stimabile attorno agli ottomila miliardi di lire, circa pari alle spese annuali per la loro gestione (personale, manutenzione, materiali di consumo e ammortamento).

Ci troviamo in presenza di un tentativo di strutturare il patrimonio di conoscenze e il bisogno di sapere al fine dell'utilizzo corretto delle tecnologie nell'ambito del sistema sanitario italiano: un'utile guida e molti caveat ai futuri manager della Sanità.

VINCENZO TAGLIASCO

BESTIARIO

di Giorgio Celli

SCAVA BENE IL VECCHIO LOMBRICO

Il 10 ottobre del 1881 comparì in libreria l'ultimo libro di Charles Darwin, che tratta delle "gesta" di un animale infimo, il lombrico.

L'opera era stata, com'era costume del grande naturalista, "ruminata" per più di quarant'anni.

Da quando Darwin reduce dal viaggio sulla "Beagle", aveva avuto una piccola discussione con lo zio Jess a proposito del lavoro che svolgevano i lombrichi nel prato vicino a casa. Un lavoro davvero colossale, come Darwin riuscì poi a dimostrare, perché non soltanto tutto il terreno vegetale è passato, e passa, attraverso l'appara-



to digerente di queste piccole creature, ma le grandezze del passato sono state da loro "spinte" nelle viscere della terra e ne sanno qualcosa gli archeologi.

Il libro sui lombrichi, che Darwin giudicava "minore", e che ebbe invece un notevole successo presso i lettori, è un'opera di ecologia a "tutto tondo". Da allora, il lombrico non ha più cessato di tener vivo l'interesse degli psicologi, per esempio, e si vedano le ricerche di Yerkes, o dei biotecnici che si sono ispirati più recentemente a lui per progettare un veicolo robot.

Il lombrico ha una struttura particolarmente adatta a muoversi nel suolo. Il suo corpo è suddiviso in segmenti "snodabili" e presenta, all'interno, una cavità piena di sangue in cui sono immersi gli organi.

Dei muscoli, longitudinali e circolari, in sua dotazione, agendo sulla massa liquida consentono al corpo di modellarsi variamente. Inoltre, la sua estrema cefalica, da vero e proprio siluro terrestre, è capace di esercitare una pressione dell'ordine dei 1.000 grammi per centimetro quadrato, circa otto volte di più della pressione del piede di un uomo normale sul terreno.

E' stato così messo a punto un veicolo-lombrico, destinato a muoversi sotto terra, o su aree accidentate e impervie.

Si tratta di una struttura composta da elementi autonomi, connessi tra loro in maniera lassa, e di volume variabile, in grado di restringersi e di allungarsi a piacimento.

Per fortuna dei biotecnici, i vermi non rivendicano priorità e non riscuotono le royalties!



Falco pellegrino vicino al suo nido. In basso: un lombrico.

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

IL FALCO PELLEGRINO NON AMA I ROCCIATORI

Per gli uccelli che nidificano sulle falesie rocciose il passaggio di alpinisti costituisce un grave disturbo. Soprattutto sulle scogliere a picco sul mare la recente moda del free-climbing (arrampicata libera) può essere deleteria.

E gli ornitologi che hanno a cuore le sorti degli uccelli rari (come aquile, avvoltoi e falchi pellegrini) non si stancano di esortare gli arrampicatori a sospendere la loro attività, almeno nei mesi primaverili quando questi uccelli sono in cova, e di evitare i luoghi ove i nidi sono situati.

Tanto per fare un esempio, una "via" di arrampicata sui monti Ausoni è stata chiamata, da colui che l'ha aperta e purtroppo divulgata, la "via del falchetto", dato che nel corso della sua impresa un povero falco pellegrino gli volava disperato attorno tentando di allontanarlo dalle uova. In più, l'afflusso incontrollato di rocciatori non consente di scoprire tra essi i saccheggia-

ri di uova e piccoli rapaci rari. Che le preoccupazioni dei naturalisti non siano esagerate lo dimostra un fatto ac-

caduto questa primavera sulla scogliera di Duino, presso Trieste. Da molti anni il falco pellegrino, pur presente in zona, non si azzardava a nidificare su quelle falesie, e frequentava in ogni stagione da rocciatori. Quando, nell'ottobre 1984, il Comune di Duino, accostate dei naturalisti, emanò il divieto di accesso alla scogliera dal sentiero Rilke (così chiamato perché amato dal poeta) al mare, tutti, ma soprattutto gli alpinisti, protestarono sostenendone l'inutilità.

Eppure, questa primavera, nonostante il sentiero fosse sistemato e avesse accolto molti turisti, dopo una sola primavera il pellegrino è tornato a nidificare su quelle rocce. E tre splendidi piccoli han preso il volo dalla scogliera non più disturbata da corde, chiodi e rocciatori della domenica. Una riprova, ove ce ne fosse bisogno, che a volte bastano piccoli accorgimenti per ottenere grandi risultati.

MANGIARE SANO

PIANTA DELLA CUCCAGNA

Ma che volete di più dal topinambur? E' raffinata ghiottoneria per uomini e bestie (non c'è stridore: anche i tartufi esaltano tanto i gourmet quanto i maiali). E' pianta poco esigente; cresce spontanea lungo i fossi e nei terreni umidi. E' ornamento dei giardini, grazie agli allegri fiori gialli, come grandi margherite o piccoli girasoli, donde il nome (uno dei tanti) di "grasole tuberose" (per i suoi tuberi ben noccoluti, eduli). E' materia prima per industrie estrattive (che ne ricavano fruttosio). Rappresenta, infine, una attraente fonte di energia pulita.

Il presidente dell'Enea, Umberto Colombo, in una recente intervista al "Corriere della Sera" (4 ottobre), parlava di energie alternative e benzina verde, ha posto in primo piano il topinambur come fonte di etanolo. Ogni novembre, dai fruttivendoli più forniti, si trova una cassetta di bitorolati tuberi di topinambur. (A proposito, il termine francesizzante deriva dal nome di una tribù brasiliana: la pianta — meno nota sotto il suo bel nome italiano di elianto, Helianthus tuberosus — fu infatti importata dalle Americhe quattro secoli fa). I tuberi si possono mangiare crudi, tagliati con l'affetta-tartuffi (olio, sale e pepe) oppure fritti, a dadini. Nel primo caso hanno un vago sapore di carciofo crudo; nel secondo diventano un po' dolci, perché la cottura "idrolizza" (cioè scinde) parzialmente la lunga molecola di inulina (nessuna parentela con l'insulina), un polisaccaride simile all'amido (ma meglio tollerato dai diabetici). Mentre l'amido è formato da tante molecole di glucosio, l'unità elementare dell'inulina è invece il fruttosio. Il topinambur ha scarso potere nutritivo: è soprattutto una ghiottoneria per aficionados.

EMANUELE DALMA VITALI

LECCO